

SALINGAROS: NO AI GRATTACIELI, IL MONDO È SULLA TERRA

“Le archistar non hanno mai imparato il linguaggio delle forme”. Il pensiero di Nikos Angelos Salingaros, urbanista e teorico dell’architettura di origine greche e professore di matematica all’Università del Texas, scorre lineare e senza pause tra le parole di un italiano quasi perfetto. In pochi minuti, con la certezza pacata di una vita dedicata alla conoscenza, che non ha bisogno di convincere, Salingaros ci ha parlato di cultura, di forme, di linguaggi e di uomini. Poi, di architettura e urbanistica. Concentrando in poche parole lo spirito che anima il suo gruppo di architetti, “che progettano su scala umana per i bisogni umani”.

Professore, cos’è il “linguaggio delle forme”?

“Un linguaggio di archetipi e simboli architettonici, di materiali locali, del modo di fare progettazione su tutte le scale della città fino a quelle di 2 millimetri. In ogni paese e in ogni località si è sviluppato contemporaneamente al linguaggio parlato o scritto, con una grande abbondanza di possibilità. Infatti ci sono moltissime varianti così come nei dialetti che fanno parte della stessa lingua. Addirittura è possibile immaginare 2 linguaggi delle forme diversi a nord e a sud di Roma, che però sono relazionati tra loro”.

Ci può fare un esempio dell’importanza di questo linguaggio?

“Certo, io e il mio gruppo stiamo lavorando proprio adesso a un progetto in stile islamico greco-romano per una città del medio oriente: la richiesta è stata quella di un’architettura classica e tradizionale che riuscisse a comprendere, però, anche l’architettura islamica”.

Perché le archistar non considerano questi aspetti?

“In realtà hanno la tendenza ad imporre un’architettura astratta senza considerare le culture locali. Loro non fanno uno sforzo di conoscenza, ma si limitano a estrapolare qualche simbolo utilizzandolo nelle loro opere in modo assolutamente decontestualizzato”.

Perché il linguaggio delle forme non viene utilizzato?

“La verità è che non si può imparare nelle università, per motivi ideologici. Il tutto risale agli anni ‘20, quando i modernisti volevano introdurre architetture semplificate basate su nuovi materiali industriali come il vetro e l’acciaio, per trovare uno stile universale. Ma le tipologie moderniste erano troppo povere di contenuto per definire un linguaggio delle forme. Sarebbe come cercare di introdurre un nuovo linguaggio di 20 parole per sostituire un linguaggio composto da 200 mila vocaboli. Ma nonostante ciò, sono riusciti nel loro intento: è stata una grande vittoria propagandistica, perché hanno collegato questa architettura molto povera con l’idea dello sviluppo tecnologico e allo stesso tempo hanno presentato la schiavitù dell’individuo ad una tecnologia dominante e totalitaria come una liberazione politica e culturale”.

Ci sono esempi di questo processo?

“Il caso del razionalismo romano: questo era un vero e proprio linguaggio delle forme sviluppato con originalità da un gruppo di architetti italiani. Nonostante il suo valore è stato marginalizzato dagli altri modernisti internazionali e i loro discendenti di oggi parlano come se non fosse mai esistito e ad oggi è stato completamente emarginato dall’International Style”.

Cosa ne pensa della Teca di Meier?

“Penso che in quell’opera ci sia un errore fondamentale: la luce, che viene da dietro e da tutte le direzioni, impedendo ai visitatori di focalizzare le sculture. Come teorico dell’architettura penso che siano stati mescolati pochi elementi presi proprio dal razionalismo, mentre, come cittadino non mi dispiacerebbero se la teca fosse modificata o addirittura spostata per sostituirla con una nuova, più adatta a quel ruolo”.

E della ‘Nuvola’ di Fuksas?

“Non la conosco bene ma ho visto che ha una forma molto strana, e su questo bisogna stare attenti, perché deve relazionarsi con l’ambiente e il rischio è di provocare gravi danni di armonia matematica. Le nuove architetture non cercano l’armonia, mentre bisognerebbe studiare il contesto e la sua relazione con l’uomo”.

Sta seguendo qualche progetto in Italia?

“Ho parlato con l’assessore allo sviluppo del territorio del Comune di Milano, Carlo Masseroli, con il quale sono in “disaccordo amichevole” in merito ai grattacieli dell’Expo, ma forse lavoreremo insieme con la mia squadra di architetti per realizzare una ‘città della rete’, il progetto urbanistico di una città ricca di connessioni, e non di blocchi isolati”.

Perché è tanto contrario ai grattacieli?

“Sono convinto che un bambino non voglia vivere al 21° piano di un grattacielo, né avere un parco enorme dove non si va mai. Il bambino vuole stare al piano terra, con 20 mq di giardino. Il mondo è sulla terra”.

Intervista di Natalia Albensi